

L'ETA' DELLE GAZZETTE

Con l'invenzione del carattere mobile, nascono i primi notiziari. Si tratta di fogli occasionali che riportano avvisi, offerte, eventi minimi. Le gazzette invece incominciano ad apparire nel 1600. La prima, storicamente documentata, è del 1639 ed è genovese. Ma iniziative giornalistiche sono già presenti a Venezia, Firenze, Roma. Il nome gazzetta deriva da un avviso veneziano del 1563 venduto, appunto, al prezzo di una "gazeta", cioè di una moneta da due soldi in circolazione nei territori della Serenissima.

La maggior parte delle gazzette non hanno testata e recano notizie relative alle signorie, a piccoli scambi mercantili, a qualche sporadica informazione proveniente da lontano, a minuti avvenimenti. Le prime gazzette escono a due o a quattro pagine. Il formato è il formato dei libri. Le otto pagine e la periodicità bisettimanale costituiranno una conquista della seconda metà del Seicento quando si presenteranno i primi abbonati. Le vendite avvengono nelle librerie, nelle botteghe di farmacia e, direttamente, nelle tipografie. La diffusione va dalle 200 alle mille copie.

In tutti i Paesi d'Europa l'esercizio della stampa e l'attività giornalistica sono sottoposti a stretto controllo.

In Italia il controllo è più rigido che altrove. La frammentazione del potere, la presenza della Chiesa, le condizioni sociali ed altre ragioni rendono la penisola uno dei luoghi meno accessibili all'informazione.

Tra la fine del Seicento e l'inizio del Settecento le gazzette - privilegiate dalle concessioni dei governi - si diffondono. Se ne pubblicano a Torino, a Bologna, a Mantova, a Parma, a Messina, a Modena e pure in città minori. Hanno esistenze precarie. Ma "Il Sincero" di Genova e "I successi del mondo" di Torino durano una trentina d'anni. Il potere acconsente che vengano divulgate notizie purché addomesticate e finalizzate a creare maggior consenso alle signorie. Nei piccoli centri, invece, le pubblicazioni appaiono meno asservite. E' il caso de "Il Riminino", la gazzetta di Rimini.

Al gazzettiere, comunque, non è concessa alcuna libertà. In compenso gli è lasciata quella di "romanzare", cioè di raccontare gli accadimenti colorandoli con innocue fantasie. Il ruolo del giornalista non si distacca di molto dalla figura del cortigiano. Non è certamente uomo di cultura né possiede identità sociale definita: è un mercante di carta che vende prodotti autorizzati. Nonostante ciò, il mestiere di gazzettiere resta un mestiere rischioso. Soprattutto nei territori governati dalla Chiesa dove vigono rigide norme, severi controlli e durissime pene.

Ma l'espandersi degli interessi e la diffusione delle conoscenze allarga la cerchia dei lettori. Si apre così, verso il Settecento, il tempo dei giornali letterari.

I GIORNALI LETTERARI

Nasce nel 1668 a Roma "Il Giornale dei Letterati", trimestrale. Ma è condannato a non avere vita lunga. Sarà Venezia il centro propulsore dell'informazione e del dibattito culturale italiano. Venezia è il luogo ideale. Raffinate stamperie, contatti internazionali, relativa libertà, interessanti frequenze intellettuali garantiscono il sorgere nel 1710 de "Il Giornale dei Letterati d'Italia", animato da Scipione Maffei, Antonio Vallisnieri, Apostolo Zeno. Per una trentina d'anni la rivista eserciterà profonde influenze nell'ambito della letteratura, della storia, della filosofia, delle scienze, del diritto. Nel 1740 esce a Firenze "Novelle letterarie" che, in un certo senso, continua il percorso de "Il Giornale dei Letterati" e de "Il Giornale dei Letterati d'Italia". Comunque, Venezia rimane il punto più avanzato dell'informazione dove nel 1760 Gaspare Gozzi apre la "Gazzetta Veneta".

Ma la lezione più rivoluzionaria viene proposta dagli enciclopedisti. Diderot e d'Alembert trovano rapidamente seguaci a Venezia e a Milano. Ed è proprio in Lombardia che Pietro e Alessandro

Verri con Cesare Beccaria lanciano "Il Caffè". Il giornale esce prima a Brescia e poi, dal 1764 al 1766, a Milano.

Vale la pena ricordare la presentazione di Pietro Verri sul primo numero del periodico. Eccola: "Che cos'è questo Caffè? E' un foglio di stampa, che si pubblicherà ogni dieci giorni. Cosa conterrà questo foglio di stampa? Cose varie, cose disparatissime, cose inedite, cose fatte da diversi Autori, cose tutte dirette alla pubblica utilità. Va bene: ma con quale stile saranno eglino scritti questi fogli? Con ogni stile. Che non annoi".

Negli ultimi anni del Settecento si sviluppa, sebbene in ritardo rispetto ad altri Paesi europei, l'attività editoriale e giornalistica. Si stampano in quei decenni ottantun periodici. Nessuno è quotidiano. Al massimo l'uscita ha cadenza bi-trisettimanale. Durano poco tempo. La diffusione raggiunge le due-trecento copie. I redattori sono motivati da ragioni culturali e sociali. Non certo da convenienze economiche. Il potere in quel tempo ha allentato i controlli. In Lombardia ed in Toscana - dove regnano Maria Teresa e Pietro Leopoldo - vige una sorta di assolutismo illuminato. Accanto alle gazzette privilegiate sono consentiti, infatti, fogli meno condizionati dalla ufficialità. In altri Stati della penisola, come a Napoli e Torino, si apre qualche spiraglio di libertà. Non tanto per concessione del potere, quanto invece perchè sono gli eventi stessi a provocare il diffondersi dell'informazione. Si tratta di notizie che parlano di indipendenza e di libertà.

LA RIVOLUZIONE FRANCESE

L'articolo XI della Dichiarazione dei diritti dell'uomo, proclamata a Parigi il 26 agosto del 1789, stabilisce: "La libera comunicazione del pensiero e delle opinioni è uno dei diritti più preziosi dell'uomo: ogni cittadino può dunque parlare, scrivere, stampare liberamente, salvo rispondere dell'abuso di questa libertà nei casi determinati dalla legge".

Due anni più tardi tale diritto viene sancito dal primo emendamento alla Costituzione degli Stati Uniti.

La Rivoluzione francese porta due novità: il giornalismo politico e un nuovo modo di scrivere. Con il sorgere del giornalismo politico si determina lo sviluppo della pubblica opinione mentre la Rivoluzione in Francia favorisce una sempre più vasta partecipazione civile. Da qui la necessità da parte dei leader e dei giornalisti di parlare e di scrivere in modo semplice. Alla testa della Rivoluzione spiccano figure di grandi giornalisti come Marat, Brissot, Desmoulins. Alcuni sono destinati a concludere sulla ghigliottina la carriera e la vita.

In Italia le notizie dei tumulti francesi provocano l'aumento della diffusione di giornali e di libri. Vengono pubblicati i documenti rivoluzionari e le cronache degli accadimenti. I periodici riducono i notiziari culturali per dar spazio alle informazioni politiche.

Ma allo scoppio della guerra tra la Francia e la coalizione austro-prussiana, negli Stati della penisola scattano severe restrizioni all'informazione. Contro il nuovo che avanza, si ripristina la censura. Addirittura da Milano viene lanciata la proposta di imporre una sorta di "embargo" ai libri ed ai giornali ritenuti sovversivi.

IL TRIENNIO RIVOLUZIONARIO

Napoleone Bonaparte, generale rivoluzionario, entra a Milano il 15 maggio del 1796. Subito ordina la cancellazione delle restrizioni sulla stampa e favorisce la pubblicazione dei giornali. Si apre un triennio durante il quale si respira aria di libertà. In quel tempo esce a Milano una quarantina di giornali, venti ne stampano a Genova, una decina a Venezia, a Roma, a Napoli dove per altro la libertà dura poco. Fanno la comparsa i primi quotidiani, ma avranno vita breve. Si sviluppa anche in Italia il giornalismo politico. I temi più frequentati riguardano la libertà di stampa e i programmi rivoluzionari. La prospettiva di un' Italia libera e unita sembra apparire non tanto lontana.

I giornali maggiormente diffusi in quel triennio sono editi a Milano, divenuta capitale della stampa. Il primo foglio libero milanese esce il 23 maggio del 1796 e si chiama "Il Giornale degli Amici

della Libertà e dell'Uguaglianza" di Giovanni Rasori; segue "Il Termometro Politico della Lombardia". Ma il giornale più conosciuto in quei tre anni è senza dubbio "Il Monitore Italiano" che esce nel 1798 ed è il capostipite di una serie di "Monitori" destinati a Venezia, Bologna, Genova, Roma e Napoli. Alla prima edizione collaborerà anche Ugo Foscolo. Non mancano, per altro, incidenti tra potere e stampa tant'è che qualche giornalista finisce in prigione ed altri preferiscono cambiare mestiere.

Nell'agosto del 1799 i francesi sono costretti dagli eserciti della coalizione legittimista ad abbandonare l'Italia. Le repubbliche crollano. Scompaiono i giornali democratici. Sopravvivono soltanto le gazzette che non si erano compromesse. Ma l'anno seguente Bonaparte torna, vince a Marengo ed apre una nuova fase repubblicana. Questa volta, però, non è più il generale giacobino del '96: è l'uomo del colpo di Stato, pronto a creare un regime destinato a durare quindici anni.

IL REGIME NAPOLEONICO

La prima fase è segnata dalla ristrutturazione burocratica e militare. Poi viene imposto il sistema di governo che nella stampa ha uno dei sostegni più importanti. Con il decreto del gennaio del 1803 viene regolata la censura preventiva affidata al magistrato di revisione e vengono imposte norme precise ai tipografi e ai giornalisti: non offendere la religione di Stato e la pubblica morale, non attentare all'ordine pubblico e al rispetto verso il governo e verso le autorità, vietato turbare l'armonia nei confronti degli Stati alleati ed amici. Tale decreto subirà ulteriori inasprimenti nel 1806. In sostanza ogni tipo di libertà politica è cancellata e il controllo sui libri e sui giornali diventa più restrittivo. Le uniche voci d'opposizione restano in Sicilia, Sardegna e Malta, dove, sotto protezione inglese, le posizioni sono apertamente antifrancesi.

I fogli politici guardano al "Moniteur", il quotidiano più vicino alla concezione informativa di Napoleone. Escono due o tre volte alla settimana a quattro pagine con un formato più grande rispetto alle prime gazzette. Rari i quotidiani. La media diffusionale di un giornale resta bassa, al di sotto delle mille copie. Il regime imposto sull'informazione favorisce però il risveglio del giornalismo letterario. Su alcuni periodici milanesi compaiono le firme di noti patrioti, tra cui Ugo Foscolo, Silvio Pellico, Pietro Corsieri.

C'è da rilevare, comunque, che nel ventennio compreso tra la Rivoluzione francese e la caduta del regime napoleonico, l'evoluzione giornalistica nel nostro Paese segna, nonostante tutto, un sensibile progresso. Nei pochi anni di libertà, infatti, i giornali hanno conquistato un'importanza che la repressione non è in grado di cancellare. I dati diffusionali rimangono modesti ma certamente più alti di quelli registrati dalle gazzette.

IL GIORNALISMO RISORGIMENTALE

Durante la restaurazione fino agli editti del 1847-'48, non esiste in Italia un giornalismo politico nel senso compiuto della parola. Tuttavia i sentimenti patriottici e la nascente vocazione nazionale appaiono ormai radicati nella società. Due sostanzialmente sono gli elementi che caratterizzano quel tempo: l'estensione del giornalismo nonostante l'arretratezza sociale e poi l'ostilità degli intellettuali verso i governi.

Milano si conferma capitale culturale e giornalistica. Ma il panorama offre un'immagine modesta. Le tirature restano basse. Il linguaggio è tornato allo stile accademicamente involuto di decenni prima. Il periodico più significativo è "Il Conciliatore" - promosso da giovani romantici tra cui Ludovico di Breme, Silvio Pellico, Giovanni Berchet, Pietro Corsieri - che si presenta come pubblicazione statistico-letteraria di impronta liberale, destinato però a chiudere nel 1819 sotto le persecuzioni dell'imperante censura austriaca.

La situazione tende a mutare dopo i moti del '20 e del '21 quando la Carboneria incomincia a diffondere fogli clandestini soprattutto nelle Romagne e nel Napoletano. In quei mesi a Firenze nasce "Antologia - Giornale di Scienze, Lettere ed Arti". Alla guida vi è Gian Pietro Vieussieux.

Gli intenti del periodico sono di dar vita ad un giornale italiano scritto in modo semplice, sul quale si discuta di argomenti economici, scientifici, storici. Vi collaborano firme prestigiose tra cui quelle di Niccolò Tommaseo, di Giuseppe Mazzini, di Carlo Cattaneo.

Nel 1831, dal fuoco dei nuovi moti si apre una fase – seppur breve - segnata da qualche libertà. Ma alla ripresa dell'assolutismo, il primo giornale a farne le spese è proprio l' "Antologia" che nel 1833 viene soppresso.

E' anche il tempo delle modernizzazioni. Nasce e si potenzia il telegrafo: uno strumento che accelera la comunicazione delle notizie e poi c'è la fotografia destinata a sorprendenti sviluppi.

Nel 1847 Pio IX con il decreto del 15 marzo dà una svolta importante. E' il primo provvedimento destinato a limitare la durezza della censura. Tale decreto, cui fanno seguito analoghi provvedimenti in diversi Stati della penisola, aprirà la via allo statuto albertino del regno di Sardegna promulgato il 26 marzo del 1848.

Lo statuto albertino, con il successivo editto sulla stampa, ha un'importanza fondamentale nella storia del giornalismo italiano. Nonostante vi si affermi essere dovere dell'ordine costituito correggere o metter a tacere quelle voci che "degenerano in licenza" dettata da una "malaugurante passione", l'editto apre verso alcune libertà fino ad allora ritenute inconcepibili.

Nel biennio 1848-'49 – prima guerra per l'indipendenza - riprende la fioritura di liberi giornali. Ogni gruppo tende a dar vita ad un proprio giornale. A Torino il 16 giugno del 1848 esce, ispirato da Camillo di Cavour, il primo foglio a basso prezzo ma ad alta tiratura: "La Gazzetta del Popolo" di Giovan Battista Bottero su modello della "penny press" lanciata da qualche anno con successo in Francia e negli Stati Uniti.

Ma dopo la sconfitta dei movimenti indipendentisti, l'assolutismo ripiomba nuovamente su tutti gli Stati, ad eccezione del regno di Sardegna. A Torino, intanto, "La Gazzetta del Popolo" è il quotidiano più diffuso ed è stata aperta la prima agenzia giornalistica italiana simile alla Reuters di Londra. Si chiama Stefani, dal nome del fondatore.

Sono anni di straordinaria passione. Nel 1858 l'incremento dei periodici nella penisola è strepitoso. Sono 117 nel regno di Sardegna, 68 nel Lombardo Veneto, 27 in Toscana, 16 a Roma, 50 nel Mezzogiorno. Cifre rispettabili se si pensa che la libertà di stampa esiste soltanto nel regno di Vittorio Emanuele II° e che gli analfabeti nella penisola superano il 75 per cento della popolazione di 25 milioni di abitanti. Ma il divario con gli Stati più avanzati d'Europa resta pressoché incolmabile: in Francia i giornali stampano annualmente 80 milioni di copie. In Inghilterra già dalla fine degli anni Quaranta il "Times" impiega la prima rotativa veloce. In Italia sono certamente migliorati i trasporti e anche la distribuzione postale ma la diffusione è ancora a corto raggio ed il prezzo è sempre elevato. Una nuova consapevolezza, comunque, si fa largo negli ambienti intellettuali: la consapevolezza che il giornalismo è indispensabile per suscitare interessi, dibattere idee e coagulare opinioni. Per la Chiesa, invece, giornali, giornalismo e giornalisti restano una "piaga" contro cui è necessario battersi.

L'unificazione nazionale si compie tra il 1859 ed il 1870. La nuova Italia si presenta come un Paese agricolo dove la disparità tra Nord e Sud è molto marcata e dove le differenze sociali sono profonde. Necessità primarie, dunque, e malcontento diffuso costituiscono i cardini del confronto politico. Tale confronto si sviluppa su due livelli: quello nazionale e quello municipale. Entrambi, comunque, trovano nei giornali il naturale terreno di scontro, dove Destra e Sinistra si misurano e dove va ad insinuarsi abilmente il potere esecutivo. Nei medi e piccoli capoluoghi i giornali vivono un'esistenza quanto mai precaria per cui l'intervento prefettizio sovente risulta essere determinante per la sopravvivenza o per la scomparsa di una testata. Nei maggiori centri urbani, invece, anche l'opposizione può permettersi di contare sulla propria stampa. Ma l'arma del sequestro resta lo strumento decisivo per la soppressione di qualsiasi voce alternativa. E in quel tempo il sequestro risulta essere tra gli atti più frequenti. Al contrario, ai giornali amici o in tendenza di divenirlo, il governo può offrire parecchi sostegni. Il più remunerativo è la pubblicazione a pagamento degli atti ufficiali del Parlamento, del governo, delle pubbliche amministrazioni. Poi ci sono gli interventi del Ministero degli Interni elargiti in cambio di supporti politici. Si tratta di cospicue sovvenzioni, attinte da fondi segreti.

Le imprese editoriali si trovano pressoché tutte sull'orlo del fallimento. Le retribuzioni dei giornalisti sono basse e spesso pure aleatorie. Perciò il margine di corruzione resta piuttosto vasto e popolato.

Il divario delle tirature tra giornali italiani e giornali francesi è abissale. Un dato illuminante: il "Petit Journal" di Parigi nel 1867 stampa quotidianamente 300mila copie. Nel nostro Paese un giornale non arriva alle 10-15mila copie.

L'Italia è ancora una realtà tutta da creare. E l'informazione, all'interno del sistema, non è un'eccezione. Le strutture editoriali sono antiquate, l'impianto di trasmissione delle notizie è lento, l'organizzazione è primordiale. L'unica novità postunitaria riguarda la composizione delle redazioni. Le "firme" di un tempo sono scomparse dai giornali perché sono diventate sindaci, deputati, ministri. Al loro posto sono subentrati altri che, attraverso il giornale, covano l'ambizione di ripeterne il percorso. Accanto a costoro, poi, sgomitano intellettuali e letterati in cerca di qualche riconoscimento pubblico. La presenza redazionale, dunque, è connotata ancora da relativa professionalità e da limitata coscienza giornalistica. Per non parlare delle proprietà: la maggior parte sono oscure, invischiate nei giochi di potere, vincolate a patti dove l'interesse pubblico è secondario.

L'UNITA' NAZIONALE

Improvvisamente, però, lo scenario muta. La novità arriva da Milano. Nella seconda metà degli anni Sessanta esplose l'evento destinato a cambiare il modo di fare giornale. Edoardo Sonzogno, editore di mestiere, manda nelle piazze "Il Secolo", primo quotidiano moderno italiano diretto da Teodoro Moneta. E' il 5 maggio del 1866. Il giornale costa 5 centesimi e conta quattro pagine. "Il Secolo" segue gli avvenimenti secondo i metodi della stampa europea. Il pubblico al quale Sonzogno e Moneta intendono rivolgersi è la media e piccola borghesia. La linea politica è moderata democratica. Grande spazio è dedicato alla cronaca, ai fatti ed agli accadimenti cittadini. "Il Secolo" diventa scuola dei primi cronisti: si va sul luogo dell'evento, si riportano le testimonianze dei protagonisti, si scrive in modo semplice e comprensibile. Nasce allora il "giro": quotidianamente i cronisti frequentano stazioni di carabinieri, comandi di polizia, ospedali, uffici giudiziari e tutti quei luoghi dove affluiscono le segnalazioni dei fatti accaduti. Nel volgere di alcuni anni, i risultati parlano chiaro. In un decennio, "Il Secolo" di Sonzogno arriva a 30mila copie di diffusione. La pubblicità a quel punto diventa un importante complemento economico. Nasce così la prima concessionaria che inventa, tra l'altro, la pubblicazione del necrologio a pagamento.

A Milano il 5 marzo del 1876 Eugenio Torelli Viollier esce con il primo numero del quotidiano del pomeriggio "Corriere della Sera". Torelli Viollier è un giovane napoletano, figlio di una francese e di un avvocato prematuramente deceduto. Torelli Viollier ha imparato da Alessandro Dumas il giornalismo che si fa in Francia perché è stato segretario ed interprete dello scrittore durante la parentesi garibaldina vissuta dall'autore de "I tre moschettieri" come direttore del quotidiano napoletano "L'Indipendente".

Torelli Viollier fa un giornale destinato alla borghesia milanese, una versione più conservatrice de "Il Secolo". I primi anni sono duri. Poi il giornale si assesta. E dal 1882 il "Corriere" comincia a tenere la piazza.

Nel gennaio di quell'anno scoppia lo scandalo che rivela corrotti e corruttori nel mondo dell'informazione. E' lo scandalo Oblieght, dal nome di Eugenio Oblieght, affarista di origine ungherese, diventato in pochi anni proprietario dell'agenzia Stefani e di sei quotidiani. Emergono i legami che intercorrono tra giornali, banche e politica. Vengono alla luce nomi e rapporti. Tutta la stampa europea s'interessa alla vicenda. Anche l'Associazione della stampa periodica italiana, fondata nel 1877 e allora presieduta da Francesco De Sanctis, interviene nel dibattito. E' un sodalizio che raggruppa giornalisti e proprietari di giornali, primo esempio di coabitazione rappresentativa del mondo dell'informazione.

Ma lo scandalo Oblieght non spegne il sistema. Tant'è che nove anni più tardi, dalla spazzatura dell' "affaire" della Banca Romana, esce fuori che fin dal 1885 le tre maggiori banche nazionali –

Banca Romana, Banca Nazionale e Banco di Napoli – sovvenzionavano una decina di giornali e pagavano numerosi giornalisti, sei dei quali di riconosciuta fama. Per la prima volta si parla di questione morale. Volta qualche straccio ma cambia poco.

Nel frattempo le iniziative editoriali si moltiplicano. Tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio degli anni Novanta escono nuovi giornali, espressione di volontà politiche e di interessi finanziari. Molte di quelle iniziative non vivono che il tempo di una ragione elettorale o di un'ambizione personale. Ma alcuni di quei quotidiani resistono e riescono a consolidare le proprie fortune. E' il caso de "La Nazione" di Firenze (1859), de "Giornale di Sicilia" di Palermo (1860), de "L'Arena" di Verona (1866), de "La Gazzetta Piemontese" di Torino (1867) che nel 1895 diventa "La Stampa", de "Il Telegrafo" di Livorno (1877) che sarà poi "Il Tirreno", de "Il Messaggero" di Roma (1879), de "Il Piccolo" di Trieste (1881), de "il Resto del Carlino" di Bologna (1885), de "Il Secolo XIX" di Genova (1886), de "Il Gazzettino" di Venezia (1887), de "Il Mattino" di Napoli (1892) e di altri ancora. Ogni giornale adotta una propria formula, una linea editoriale che - coincidendo con gli obiettivi delle rispettive proprietà - tende a rispondere agli interessi ed alle sollecitazioni dell'opinione pubblica. Emergono così notevoli personalità quali - ad esempio - due per tutte: Luigi Cesana che dà vita a "Il Messaggero" e Giampietro Talamini che fonda "Il Gazzettino". Sono uomini che interpretano i propri tempi e che colgono le visioni più significative di una società in lenta e problematica evoluzione. Ma non sono soli. Accanto a loro lavorano cronisti, tipografi, collaboratori, distributori, pubblicitari. Si può dire che ognuno di quei giornali abbia potuto contare su straordinarie presenze tali da consentire l'assolvimento dell'impegno quotidiano e, nel contempo, di consolidare le condizioni per la continuità delle testate.

Contemporaneamente le strutture industriali dell'editoria si adeguano. Gran parte degli stabilimenti compone con moderne linotype, è dotata di rotative, utilizza il telegrafo, conta reti di corrispondenze, sperimenta innovazioni pubblicitarie. Insomma sono, quelli gli anni del gran fervore editoriale. E' chiaro, comunque, che la linea di demarcazione tra la stampa italiana e la stampa dei Paesi più avanzati non è purtroppo cambiata: la nostra editoria si porta addosso il peccato d'origine, cioè d'essere strumento ed emanazione dei poteri e non impresa responsabile e consapevole al servizio della comunità.

Nel frattempo il dibattito politico assume toni sempre più marcati mentre le condizioni di vita spingono migliaia di braccianti e di contadini ad emigrare. Si sviluppa allora un giornalismo rivendicativo dove i primi movimenti sindacali e le espressioni politiche più progressiste danno vita a periodici, a settimanali, a fogli di formidabile forza polemica. Ma è anche il tempo in cui la presenza cattolica, assente dal formale dibattito politico, partecipa con giornali più o meno ispirati alla lezione sociale della Chiesa.

Il fervore editoriale finisce per toccare diverse composizioni proprietarie. Come accade, per esempio, al "Corriere della Sera", nel cui pacchetto di controllo entra un gruppo di imprenditori, tra cui i Crespi. E' l'inizio di una nuova storia destinata a mutare le prospettive di quel giornale e, fatalmente, di gran parte degli assetti informativi italiani. Con la rinnovata proprietà, il "Corriere" si dà moderne strutture organizzative e tecniche. Entrano nella redazione i fratelli Albertini, probabilmente presentati da Luigi Luzzati, eminente personalità del mondo politico-economico del tempo. Gli Albertini nel volgere di pochi anni assumono responsabilità sempre maggiori. Il loro modello è l'organizzazione giornalistica inglese. Mutuano dai quotidiani londinesi sistemi, struttura, redazione, stile. Il "Corriere" batte in breccia la concorrenza con servizi puntuali, con cronache ricche di notizie, con firme prestigiose, con brillanti corrispondenze dall'estero. Accanto al quotidiano, gli Albertini danno vita ad iniziative editoriali di grande successo come "La Domenica del Corriere", "Il Corriere dei Piccoli" e il mensile "Lettura".

IL NOVECENTO

Intanto, lo scontro sociale assume toni sempre più violenti. Basta pensare a quanto accade nel '98 a Milano dove le cannonate del generale Bava Beccaris spazzano le strade dalla folla che chiede lavoro e "giusta mercede". Nella Valle Padana il confronto è particolarmente duro dopo gli scioperi

de "la boje" e dopo le reazioni degli agrari. Anche nel Mezzogiorno i cafoni si ribellano contro i capibastone al servizio dei latifondisti.

Spesso le polemiche politiche e giornalistiche finiscono sul terreno. Nella sede di parecchi quotidiani c'è una sala d'armi dove i redattori, tra un titolo ed un articolo, tirano di sciabola per tenersi in esercizio. Nel marzo del 1898 a Roma, nel giardino della contessa Celere a Porta Maggiore, il duello tra l'onorevole Felice Cavallotti, leader della Sinistra radicale, e l'onorevole conte Ferruccio Macola, esponente della Destra e direttore de "La Gazzetta di Venezia", conclude tragicamente una polemica giornalistica. All'ennesimo assalto, il "bardo della democrazia" s'infilza in bocca la punta del ferro di Macola. Muore soffocato nel proprio sangue. Esplose uno scontro senza precedenti. Il conte Macola, accusato d'aver "assassinato" Cavallotti, non regge. Prima dà le dimissioni dal Parlamento. Poi abbandona la direzione de "La Gazzetta di Venezia". Infine si spara un colpo di rivoltella in testa.

La vita giornalistica si interseca con le espressioni più vivaci della società, della politica, della cultura, della finanza. Sono gli scampoli provinciali della "belle époque": è l'"Italia umbertina", dibattuta tra velleità imperiali e bonomie domestiche. Nella capitale Gabriele d'Annunzio, dandy eccessivo e letterato spregiudicato, scrive noterelle mondane su "La Tribuna" e conduce vita "estetizzante". In provincia di Forlì un giovane maestro, Benito Mussolini, galvanizza i lettori de "La lotta di classe", foglio del massimalismo socialista, con articoli contro Dio e contro i capitalisti. A Milano, invece, gli ambienti imprenditoriali hanno perfettamente inteso il potenziale di forza rappresentato dalla stampa. Tra qualche anno Mario Missiroli condenserà il rapporto tra giornali e industria nel paradosso: "Voci passive di bilanci attivi". A Napoli Benedetto Croce non fa misteri: disprezza il giornalismo considerandolo un sottoprodotto della cultura ma non si sottrae alle sue lusinghe.

La Destra - cioè Salandra, Sonnino e Casalini - decide di fondare un quotidiano forte e autorevole che sappia interpretare le posizioni del nazionalismo conservatore. A dirigere "Il Giornale d'Italia" viene chiamato un giovane giornalista della provincia bolognese, Alberto Bergamini, che ha lavorato a "il Resto del Carlino", al "Corriere della Sera" e ha diretto il "Corriere del Polesine", battagliero quotidiano degli agrari di Rovigo. Intraprendente e anticonformista quanto basta, Bergamini riesce a creare un giornale che si fa leggere fin da subito. Non solo. Con fulminante intuizione dà vita a quella che - almeno per cinquant'anni - dominerà la cultura italiana: la Terza Pagina.

La Terza Pagina si chiama così per la semplice ragione che nasce nella pagina numero tre de "Il Giornale d'Italia" di quel giorno, il 10 novembre del 1901. Quel giorno è segnato dall'evento culturale più atteso: la prima rappresentazione al teatro Costanzi di Roma di "Francesca da Rimini", la nuova tragedia di Gabriele d'Annunzio. D'Annunzio è già personaggio. Su di lui si agitano le curiosità di una certa opinione pubblica. I suoi libri, le sue poesie, il suo teatro, le sue relazioni, la vita stessa che conduce costituiscono motivo di discussione e di chiacchiera. Già da tempo, poi, nei salotti romani non si parla d'altro se non di lui e del suo nuovo amore - Eleonora Duse - che per lui ha abbandonato Arrigo Boito e che per lui è protagonista in scena della nuova tragedia.

L'intuizione di Bergamini sta nel cogliere tutti gli aspetti di quell'evento e nel rappresentarli in un'unica pagina. All'indomani, il riscontro popolare è più che positivo. Nel volgere di qualche tempo tutti i quotidiani - chi prima, chi dopo - si adeguano e danno alla pagina numero tre le caratteristiche inventate da "Il Giornale d'Italia". Su tutti, comunque, s'impone il "Corriere della Sera" che, sotto l'impulso di Luigi Albertini, realizza un assetto grafico e contenutistico destinato a divenire un modello: elzeviro su due colonne d'apertura, spallone su sette colonne, taglio e - non sempre - taglietto. Così per oltre mezzo secolo la cultura italiana troverà campo per misurarsi quotidianamente nelle colonne delle Terze Pagine dei giornali. Nessuna firma rimarrà assente: da Ojetti a Federzoni, da Verga a Pirandello, da Gentile alla Deledda, da Oriani alla Serao, da Malaparte a Vergani, da Papini a Govoni, da Mascagni a Bottai, da Flaiano a d'Amico, da Ungaretti a Quasimodo, da Montale a Buzzati, da Comisso a Meneghello, da Argan a Marotta, da Guareschi a Montanelli, da Pasolini a Moravia, dalla Ginzburg a Brancati, da Ansaldo a Cecchi, a Prezzolini a Longanesi ad Apellius a Bacchelli a Pavolini a Lilli a Migliorini alla Pivano a Spadolini a Pavese. Insomma, all'appello della Terza non mancherà proprio nessuno.

Sarà "Il Giorno", quotidiano dell'Eni, a rompere per primo nel 1956 la consuetudine della Terza Pagina realizzando una nuova impaginazione e un nuovo giornalismo.

Intanto le vicende del Paese condizionano sempre più la vita dei giornali. Escono importanti riviste culturali e politiche: "Leonardo" di Giovanni Papini nel 1903, "La Voce" di Giuseppe Prezzolini nel 1908 e "Lacerba" di Giovanni Papini nel 1913 che molto influiscono sulle determinazioni identitarie soprattutto dei giovani intellettuali. Da Parigi, nel 1909, F.T. Marinetti lancia il Futurismo, rivoluzionaria corrente che tocca ogni espressione culturale: poesia, teatro, pittura, scultura, musica sconvolgendo tutto ciò che sembrava accettato. Dal congresso socialista di Reggio Emilia del 1912 esce vittorioso il maestro di Predappio, Benito Mussolini. Rifiuta gli incarichi d'apparato. Chiede la direzione del quotidiano del Partito, l'"Avanti!", fondato sedici anni prima. Ne assume la responsabilità. Il giornale bordeggia intorno alle 20mila copie. Lo lascerà due anni dopo a quota 100mila.

Impone da subito nuova titolazione, nuovo stile, nuova grafica. Stabilizza l'articolo di fondo così come appare ancor oggi in molti quotidiani: titolo su due colonne, testo di una colonna e un quarto marginato doppio, in corpo sette su otto.

Il suo modo di scrivere è irruente. Breve il fraseggio. Parole semplici. Ogni periodo è conclusivo. Riporta in auge lo stile di certo giornalismo rivoluzionario francese. Usa efficacemente l'iterazione ternaria: medesimo concetto espresso tre volte attraverso tre rapide proposizioni diverse. Polemista violento, non concede mediazioni, irridente e beffardo. Secondo Montanelli, Mussolini è il maggior polemista italiano della prima metà del Novecento.

Buttato fuori dall'"Avanti!" e dal Partito socialista per il clamoroso voltafaccia in favore dell'intervento, pochi mesi dopo, il 15 novembre del 1914 - forse con denari francesi, certamente con avalli imprenditoriali - lancia "Il Popolo d'Italia". Il fondo del primo numero è di un'unica colonna e il titolo di una sola parola: "Audacia". Quella parola era stata il grido di Danton quando la Francia rivoluzionaria marciò contro l'Austria e la Germania.

Dal giorno dell'entrata italiana nel conflitto, nel maggio del 1915, i giornali registrano un'impennata diffusionale. I direttori mandano al fronte le "firme" più capaci. Ci sono nomi celebri come quello di Luigi Barzini, famoso per i suoi reportages dai conflitti dell'Estremo Oriente, dal raid Pechino-Parigi, dalle Americhe. E poi ci sono "firme" affermate, quali per esempio quelle di Ugo Ojetti e di Renato Simoni, accanto a giovani inviati tra cui Arnaldo Fraccaroli, Gino Piva, Rino Alessi, Achille Benedetti, Maffio Maffii ed altri ancora.

La censura è severa. Le disposizioni impartite dal capo di Stato Maggiore, generale Raffaele Cadorna, sono restrittive. Il suo concetto di guerra non considera l'esistenza del fronte interno, sottovaluta l'importanza del morale dei soldati, limita la partecipazione civile agli eventi del conflitto. Per cui l'informazione è più un intralcio che un'opportunità. Le cose mutano dopo Caporetto, quando al posto di Cadorna viene nominato Armando Diaz. Ai giornalisti è concessa maggiore autonomia.

IL FASCISMO

Il dopoguerra non porta la pace. D'Annunzio occupa Fiume con quattro-cinquemila soldati obbedienti al suo ordine ribelle. Nel Paese si susseguono scioperi, occupazioni, violenze, sabotaggi civili. Operai e contadini chiedono più lavoro e più denaro. La conservazione agraria e capitalista resiste e reagisce. Nel marzo del '19 i cattolici si riconoscono nel Partito popolare di don Sturzo e di Alcide De Gasperi. Due anni più tardi da una frazione del Partito socialista, nasce a Livorno il Partito comunista d'Italia di Amadeo Bordiga e di Antonio Gramsci. A Torino c'è un giovane che si dà da fare ed ha le idee chiare. Si chiama Piero Gobetti e stampa una rivista "La Rivoluzione liberale" destinata a lasciare il segno. E il fascismo? Il fascismo altro non è che la controrivoluzione ad una mancata rivoluzione. Il maestro di Predappio diventa presidente del Consiglio dei Ministri il 28 ottobre del 1922. Lascia al fratello Arnaldo la direzione de "Il Popolo d'Italia", il giornale che per quattro anni è stata la sua più potente arma politica per la conquista del potere. Il primo governo presieduto da Benito Mussolini è di coalizione: vi partecipano cattolici, liberali, nazionalisti.

Nell'aprile del 1923 i popolari pubblicano il primo numero del quotidiano "Il Popolo", diretto da Giuseppe Donati. E nel febbraio del 1924 nasce "L'Unità" sotto la direzione di Antonio Gramsci. Il 10 giugno 1924, a Roma, viene rapito e ucciso il deputato socialista Giacomo Matteotti, il più lucido e il più risoluto leader dello schieramento antifascista. Scoppia una violenta campagna contro Mussolini, il governo, il Partito fascista. Ne guida l'attacco "Il Mondo" di Giovanni Amendola. C'è aria di crisi. Ma il 3 gennaio 1925 con un incredibile ed imprevedibile discorso alla Camera Mussolini rovescia i ruoli, sbaraglia l'opposizione, annichilisce il Parlamento e apre la via al regime.

Il primo atto riguarda l'informazione e l'editoria. Mussolini si muove su due livelli. Sul piano istituzionale, "normalizza" la professione giornalistica. Chi vuole esercitare la professione deve essere assunto da un giornale come praticante, svolgere per diciotto mesi il tirocinio e dopo diciotto mesi essere abilitato all'esercizio professionale dal direttore del giornale. Nel contempo sul piano editoriale, Mussolini spinge le proprietà dei giornali a cedere testate e stabilimenti. Le offerte sono tali da non poter essere respinte. E così nel volgere di poco tempo i quotidiani mutano proprietà: dal "Corriere della Sera" a "La Stampa", da "Il Gazzettino" a "Il Telegrafo", da "il Resto del Carlino" a "Il Piccolo" e via dicendo. I nuovi editori – Agnelli, Crespi, Volpi, Ciano e gli altri – sono rispettosi e allineati.

In tal modo il controllo dell'informazione si salda perfettamente poiché i giornalisti, assunti da editori rispettosi, garantiscono la massima aderenza al regime. Alcuni giornalisti decidono di cambiare mestiere. Nel contempo viene liquidata la Federazione nazionale della stampa italiana (Fnsi), organo sindacale unitario dei giornalisti fondato nel 1908. Al suo posto, così come per altre professioni, viene istituito il Sindacato fascista dei giornalisti. Accanto al Sindacato è creato l'Istituto nazionale per la previdenza dei giornalisti italiani (Inpgi), ente deputato a gestire pensioni, concessione di mutui per la casa, rimborsi di spese sanitarie, borse di studio per i figli, soggiorni in località di vacanza ed altro.

In quel tempo nasce anche l'Eiar, l'Ente italiano audizioni radiofoniche. E' la radio, insomma. Ma la sua diffusione è contenuta. Sono poche migliaia, infatti, gli utenti. I programmi sono limitati a trasmissioni di musica, di prosa, di annunci pubblicitari e di un paio di bollettini, come allora venivano definiti i giornali-radio.

L'informazione, insomma, resta ancora appannaggio dei giornali.

Dopo l'attentato di Bologna, nel 1926, il governo decreta lo scioglimento dei partiti di opposizione e la soppressione di tutti i giornali avversi. Pochi mesi dopo scatta il blocco del numero dei quotidiani. Sono settanta e tanti debbono rimanere.

La fascistizzazione passa, a quel punto, attraverso il potenziamento dell'ufficio stampa della Presidenza del Consiglio che, quotidianamente, indica ai giornali come debbono comportarsi nel determinare la selezione delle notizie, il taglio interpretativo, l'impaginazione. Nel contempo all'ufficio stampa vengono assegnati cospicui fondi da distribuire a giornali e a giornalisti. L'agenzia Stefani si sviluppa aumentando i servizi dell'interno e quelli all'estero e diventa l'organo ufficiale del governo. Nel febbraio del 1928 entra in vigore l'ordinamento giornalistico, approvato due anni prima. L'Albo cui debbono essere iscritti i giornalisti prevede tre elenchi: professionisti, pubblicisti, praticanti professionisti. Non è prevista l'iscrizione obbligatoria al Partito fascista.

Nel 1930 partono i programmi regolari dell'Eiar e viene istituito il giornale-radio. La radio è monopolio statale controllato fin dall'inizio da una commissione di vigilanza governativa.

L'ufficio stampa della Presidenza è il centro propulsore dell'informazione nazionale. La Stefani, il braccio operativo. Alle redazioni sono consentite poche autonomie. E' aperta una scuola di giornalismo ma, a conclusione del primo corso, viene subito chiusa.

Il regime fascista, come tutti i regimi totalitari del Novecento, ritiene fondamentale la comunicazione che, in quel tempo, conta tre specifiche espressioni: carta stampata, radio, cinema. Su tutti e tre il regime esercita uno stretto controllo operativo, politico, finanziario. Nei primi anni Trenta l'ufficio stampa viene elevato a Sottosegretariato per la stampa. Nel giugno del 1935 diventa Ministero per la stampa e propaganda. Due anni più tardi assume il titolo di Ministero della cultura popolare (Minculpop): chiaro segnale politico e sociale. E' il tempo delle "veline", cioè dei fogli di carta-riso che il Minculpop trasmette quotidianamente ai giornali. Sono dei veri e propri fogli

d'ordine: contengono in sostanza il palinsesto del giornale. L'unico quotidiano a rimanere fuori dal sistema è "L'Osservatore Romano" perchè edito da uno Stato straniero quale è, appunto, la Città del Vaticano. Dalle sue colonne s'impone "Acta diurna", seguitissima rubrica di analisi e di riflessione politica. La rubrica è redatta da un giovane docente di filosofia del diritto, Guido Gonella, destinato a finire prima sotto il controllo dell'Ovra, la polizia segreta del regime, e poi in prigione.

La modernizzazione fa progressi. I quotidiani sono ricchi di fotografie, la titolazione è ampia, le cronache sono inni di esaltazione al regime. Vengono coniate espressioni maiuscole come le "adunate oceaniche" del partito, la "mascella volitiva" del Duce, le "quadrate legioni" delle Camice nere, gli "immancabili destini" della Patria e via dicendo. La diffusione complessiva dei quotidiani si aggira sui quattro milioni e mezzo di copie.

Non manca, comunque, qualche voce fuori dal coro. Per esempio, Leo Longanesi geniale e contraddittorio, eccessivo e fazioso, modernista e nostalgico. E' lui a coniare la frase "il Duce ha sempre ragione" ed è sempre lui a dar vita nel 1937 al primo rotocalco italiano, "Omnibus". "Omnibus" non dura a lungo. E' troppo avanti nelle soluzioni ma, soprattutto, è troppo poco rispettoso delle gerarchie. "Omnibus" fa in tempo, tuttavia, a creare un modello di giornale e di giornalismo cui si ispireranno editori e giornalisti. Un altro fuori dal coro è Curzio Malaparte, già propugnatore del fascismo rurale e repubblicano poi direttore de "La Stampa", poi condannato al confino, poi collaboratore del "Corriere della Sera" e autore di libri in costante odore di eresia. C'è anche Giovanni Ansaldo, il quale da un passato di autentico antifascista è approdato alla direzione de "Il Telegrafo" dei Ciano. E poi c'è il fenomeno de "Il Corriere Padano" di Ferrara, diretto da Nello Quilici, "protégè" di Italo Balbo. Quotidiano decisamente fuori dal coro, soprattutto per l'impostazione della Terza Pagina dove si misurano intellettuali di tutte le scuole e di tutti i sentimenti: da Viviani a Govoni, da De Pisis a de Chirico per non dimenticare i giovanissimi Giorgio Bassani e Michelangelo Antonioni.

Ma l'ambiente è sostanzialmente ossequiente. Anche se all'interno del Partito fascista si muovono giovani che parlando e scrivendo di cinema e di poesia, di giornalismo e di letteratura finiscono per prendere le distanze dalla linea ufficiale propugnando il ritorno alle origini, ad un fascismo cioè rivoluzionario, repubblicano e sociale. Ma la fronda viene regolarmente coperta dal sistema sempre impegnato ad osannare il regime e, soprattutto, il Duce. Dai quotidiani sono sparite le cronache. Nessun assassinio, niente omicidi e niente suicidi, cancellate le rapine, qualche insignificante processo penale: è un modo per dimostrare alla pubblica opinione che ordine e benessere regnano nel Paese. Vengono invece esaltate le vittorie sportive come la conquista del titolo mondiale dei pesi massimi di Primo Carnera, "autentica espressione della forza italiana e del coraggio fascista". I successi internazionali del calcio diventano motivo di esaltazioni collettive e di mitizzazione dei giocatori. I giornali dedicano allo sport pagine e servizi. Certe firme de "La Gazzetta dello Sport", come quella di Emilio Colombo, arrivano a contare fans al pari delle star del cinema. A proposito di cinema, nelle sale vengono proiettati i documentari Film Luce. I Film Luce sono i più efficaci agit-prop del regime perchè le immagini danno valore di verità a tutto ciò che il regime promuove. Non a caso Mussolini proclama che "il cinema è l'arma più potente". Anche la radio viene impegnata. E' la radio, infatti, che chiama a raccolta nelle piazze il popolo su cui si leva la voce del Duce - "quando sul quadrante della storia battono le ore solenni delle decisioni irrevocabili" - per ammonire, indicare, comandare. Sono gli anni del massimo consenso.

Nel 1938, dopo la conquista dell'impero etiopico e durante l'intervento militare in Spagna, il regime vara le leggi razziali. Il quotidiano che per primo pubblica il documento sulla razza, sottoscritto da medici e da scienziati, è "Il Giornale d'Italia", fondato nel 1901 dal liberale Alberto Bergamini e "fascistizzato" dal 1925.

E' un segno preciso.

L'Italia entra in guerra il 10 giugno 1940 a fianco della Germania nazista, legata in quel tempo all'Unione Sovietica da un patto di collaborazione. I nemici, per il momento, sono Francia e Gran Bretagna. Poi si farà guerra anche agli Stati Uniti. E allora Giovanni Ansaldo chiederà a Galeazzo Ciano, suo editore e ministro degli Esteri: "Ma il Duce ha mai visto l'elenco telefonico di Nuova York?". I giornali vengono mobilitati. Gli inviati di guerra, militarizzati. Accanto al veterano Luigi Barzini sr. c'è pure il figlio Luigi Barzini jr. e poi c'è Dino Buzzati imbarcato su unità della marina,

Virgilio Lilli inviato in Africa settentrionale, Curzio Malaparte vagante per le steppe russe, Indro Montanelli sulle piane dell'Europa del Nord, Nino Nutrizio a bordo di un incrociatore, Nello Quilici a fianco - fino alla morte - di Italo Balbo, Mario Apellius sul fronte occidentale e poi tanti altri più o meno famosi.

I servizi degli inviati passano due censure. La censura militare, attenta ad ogni svista rivelatrice, e la censura del Minculpop, occhiuto controllore del regime.

Ma gli inviati sanno e sanno scrivere. I loro articoli sono esercizi di bravura letteraria e di forza suggestiva. Ognuno ha il proprio stile. Virgilio Lilli punta sul particolare. Perciò nelle redazioni si parla di "lilleggiare". Malaparte più che scrivere, affresca. I suoi pezzi sono racconti colorati dove gli eventi finiscono per stemperarsi in visioni interpretative. Montanelli fa l'impressionista a cui piace la verità e sa affermarla negando il falso. Apellius è il cantore del regime.

In Italia, intanto, la vita continua. Dopo la sconfitta africana e la stasi del fronte orientale, nelle redazioni i dubbi sull'esito del conflitto incominciano a prevalere sulle certezze di vittoria. Altrove i dubbi diventano congiure.

Il 25 luglio il regime, dopo il voto dei gerarchi, cade. "Il Popolo d'Italia", il quotidiano dei Mussolini, batte l'ultima edizione che non arriverà mai in edicola. A realizzarla è il caporedattore Giorgio Pini con il proto Gioetto. Mussolini viene arrestato dai carabinieri in casa del Re. Badoglio diventa primo ministro. Il direttore della Stefani, il giornalista Manlio Morgagni, si spara alla testa. L'8 settembre l'Italia si arrende. Il Re e Badoglio abbandonano Roma e riparano a Brindisi. I tedeschi liberano Mussolini. L'Italia è spaccata in due: al Nord c'è la Repubblica sociale italiana con i tedeschi, al Sud c'è il Re con gli anglo-americani. E' guerra civile.

Nel regno del Sud - dove si rifugiano rocambolescamente letterati, giornalisti, cinematografari - il comando anglo-americano concede radio e qualche giornale. Vi collaborano Mario Soldati, Longanesi, Malaparte, Foà ed altri. Pochi mesi dopo, a Palermo, si tiene il primo congresso post-fascismo della risorta Federazione nazionale della stampa italiana.

Al Nord Mussolini riprende il vecchio mestiere e, sotto anonimato ma da tutti riconosciuto, scrive sul "Corriere della Sera", diretto da Ermanno Amicucci, una serie di articoli sul 25 luglio. Gli articoli vengono poi riuniti in un fascicolo che spopola. Il titolo è "Il tempo del bastone e della carota". Scrive pure note politiche rubricate come "Corrispondenze repubblicane". I giornali della Rsi sono numerosi. Al di là delle testate storiche, come il "Corriere", "La Stampa", "Il Gazzettino", "il Resto del Carlino" ed altre, escono nuovi fogli, quasi sempre espressione di federazioni, di gruppi politici, di reparti militari tutti - comunque - caratterizzati da polemiche interne sulla definizione ideologica del fascismo e sull'autonomia delle diverse componenti repubblicane. Per radio Mario Apellius ed altre "firme" del giornalismo militante tengono rubriche di particolare veemenza. Non è assente nemmeno il cinema poiché molte delle strutture di Cinecittà sono state trasferite alla Giudecca di Venezia e a Venezia bivaccano tecnici, attori, registi.

Nell'autunno del 1944 spuntano i primi giornali antifascisti. Si tratta di edizioni alla macchia de "L'Unità", di "Italia Libera", de "Il Popolo" e di altre pubblicazioni. Vengono stampate da tipografi partigiani e distribuite poi, con gravi rischi, dalle staffette nei luoghi di lavoro, nelle università, negli ospedali.

Il 25 aprile 1945 segna la fine della guerra. Alcuni giornalisti che avevano aderito alla Repubblica sociale sono arrestati. Altri sottoposti ad epurazione. In quei giorni in Lombardia vengono fucilati Pavolini, Mezzasoma, Farinacci, Castelletti, Borsani, Giuliani.

Le tipografie sono occupate dai militanti dei nuovi partiti. Arrivano nelle edicole i primi giornali liberi.

Il 28 aprile Mussolini è ucciso a Giulino di Mezzegra.

IL DOPOGUERRA

Ritorna la cronaca. L'agenzia Stefani diventa Ansa (Agenzia nazionale stampa associata). Si stampano più di 160 quotidiani. Roma conta un nuovo aggressivo quotidiano, "Il Tempo", fondato

da Renato Angiolillo, che per primo pubblica i diari del conte Galeazzo Ciano, genero di Mussolini, già ministro degli Esteri, fucilato a Verona dai fascisti della Repubblica sociale.

Nella primavera del 1946 il referendum istituzionale è vinto dalla repubblica. Si lavora per la nuova Costituzione. Politicamente si confrontano Socialcomunisti e Anticomunisti.

I giornali subiscono trasformazioni fondamentali nella grafica e nei contenuti. L'impaginazione diventa più aperta, ariosa, a volte più urlata; gli articoli sono di libera attualità. Cronaca, soprattutto. Grandi servizi su ciò che accade: processi battuta per battuta, omicidi, rapine, disgrazie, banditismo e poi interviste sulla storia di ieri e sui fatti di oggi. Insomma tutto ciò che per quasi vent'anni era stato sottratto all'opinione pubblica ora viene sbandierato. Nascono i quotidiani del pomeriggio: straordinarie palestre di cronaca e di professionismo saranno "Momento Sera", "Paese Sera", "Milano Sera", "L'Ora", "Stampa Sera", "Carlino Sera", "Corriere d'Informazione", "Corriere Lombardo", "Stasera", "La Notte", "Gazzettino Sera".

Ritornano le grandi firme. Buzzati fa cronaca. Il servizio sulla tragedia di Albenga resta ancor oggi tra le migliori pagine di quegli anni. Tommaso Besozzi s'impone con le inchieste: memorabile quella sulla morte del bandito Giuliano. Montanelli scrive sul "Corriere" ma, spinto da Longanesi, s'impegna anche nei libri. Ferruccio Lanfranchi realizza un eccezionale reportage sulle ore di Dongo. Malaparte, inquieto e anticonformista, rientra nei giornali ma vive la gloria de "La pelle" e di "Kaputt" e scrive per il cinema e per il teatro. Missiroli cova la soddisfazione del rientro ammaestrando le nuove generazioni. Renato Simoni riprende la cattedra della critica drammaturgica italiana. Orio Vergani torna ad essere l'affascinante "enciclopedico" che si conosce. Un po' dovunque si fanno largo i giovani. A Milano come a Roma ma soprattutto in provincia.

Nascono e si spengono singolari fenomeni quale, ad esempio, quello de "l'Uomo Qualunque", giornale e partito fondati da Guglielmo Giannini, giornalista e commediografo napoletano. Un fenomeno che raccoglie migliaia di lettori e centinaia di migliaia di voti tanto d'essere presente in Parlamento con una trentina di deputati. A Roma spunta la prima stampa neo-fascista del dopoguerra. Nasce "La Rivolta Ideale" che, un paio d'anni dopo, sarà seguita da "Asso di Bastoni". Si ricostruisce la struttura rappresentativa della categoria. Viene istituita la Commissione unica per la tenuta dell'Albo. E' mantenuto l'Istituto di previdenza. E la Federazione della stampa può finalmente riprendere la propria attività sull'intero territorio nazionale.

Ne è presidente Alberto Bergamini, il fondatore de "Il Giornale d'Italia".

Nel 1948, prime elezioni politiche. Al confronto: il blocco anticomunista capeggiato dalla Democrazia cristiana contro il Fronte popolare composto dal Partito comunista e dal Partito socialista. Il mondo della stampa è diviso in due. Emerge, comunque, per costanza polemica, per capacità satirica, per beffarda efficacia il settimanale "Candido" di Giovannino Guareschi, ferocemente anticomunista.

Subito dopo le elezioni del 18 aprile, viene varata la nuova legge sulla stampa. E' il primo passo per la riorganizzazione democratica dell'editoria e del giornalismo.

Le proprietà dei giornali subiscono degli "aggiustamenti". Fatte salve testate come "Corriere" e "Stampa" che restano nelle mani dei Crespi e degli Agnelli, molti altri quotidiani cambiano gli assetti. "Il Gazzettino" di Venezia e "La Gazzetta del Popolo" di Torino, per esempio, passano sotto il controllo della Democrazia cristiana; "il Resto del Carlino" di Bologna viene rilevato da agricoltori e da zuccherieri emiliani; un discreto numero di giornali locali entra direttamente nel circuito della Confindustria. E' esplosa un fenomeno nuovo: l'informazione popolare dei rotocalchi settimanali. Riviste come "Oggi" e poi come "Gente" arrivano a vendere centinaia di migliaia di copie. Per non parlare dei giornali dedicati ai fotoromanzi la cui diffusione è stupefacente: "Grand Hotel" dei fratelli Del Duca arriva alla sbalorditiva tiratura di ben oltre un milione di copie la settimana.

Mentre il cinema inventa il neorealismo, nelle sale arriva, al posto dei Film Luce, "La Settimana Incom": documentario di attualità rispettoso e governativo. La radio, sempre monopolista, rimane comunque lo strumento popolare più diffuso: canzoni, prosa, sport, concerti, trasmissioni di contenuta evasione e pubblicità.

Nel 1949 Mario Pannunzio, con un gruppo di intellettuali liberali e progressisti, fonda "Il Mondo", settimanale impegnato in battaglie storiche contro le speculazioni edilizie, gli intrecci tra

imprenditoria e politica, contro gli scandali finanziari. Vi scrivono Ernesto Rossi, Leo Valiani, Marco Pannella, Guido Calogero, Eugenio Scalfari. Longanesi sibila: "E' il giornale che avrei voluto fare io".

L'anno seguente Longanesi lancia "il Borghese", sulle prime quindicinale poi settimanale. Raffinato, elitario, dichiaratamente di Destra, una Destra vagamente nostalgica di quel nazionalismo posttrisorgimentale custodito gelosamente tra le tante care, vecchie, discutibili cose di un tempo perduto. La scuderia delle "firme" schiera in campo calibri della forza di: Giovanni Ansaldo, Henry Furst, Indro Montanelli, Giuseppe Prezzolini, Ardengo Soffici, Giovanni Spadolini, Orfeo Tamburi.

Nel 1955 esce "l'Espresso", settimanale della Sinistra riformista che anima il dibattito politico e le cronache del potere. Nel 1968 sarà "l'Espresso" a denunciare le deviazioni dei Servizi e a raccontare del "piano Solo". Così come nel 1971 il settimanale firmerà l'appello contro il commissario Luigi Calabresi, accusato della responsabilità della morte dell'anarchico Giuseppe Pinelli.

Nel 1956 Enrico Mattei, presidente dell'Eni, vara un nuovo quotidiano, "Il Giorno", destinato a rivoluzionare le consuete strutture giornalistiche. Impaginazione modernissima, fotografie a colori, stile di scrittura totalmente nuovo, titolazioni ad effetto, "firme" di grande presa. Sparisce la Terza Pagina. I nomi di Giorgio Bocca, di Gianni Brera, di Giancarlo Fusco, Enzo Forcella, Tiziano Terzani, Giorgio Manganelli, Pietro Bianchi, Natalia Aspesi e di altri ancora diventano presto popolari specie tra i giovani, conquistati dal nuovo giornale diretto da Gaetano Baldacci. A fianco di Baldacci c'è Angelo Rozzoni, infaticabile maestro di generazioni giornalistiche. L'uscita de "Il Giorno" costituisce un autentico evento nella storia del giornalismo perché muta alla radice il rapporto tra giornale e lettore. Il ferro della lancia è Giorgio Bocca, piemontese delle Langhe, con un passato giovanile al Guf, poi partigiano combattente nelle formazioni di Giustizia e Libertà. Arriva a "Il Giorno" con un notevole bagaglio di esperienze. Impone un modo nuovo di fare le inchieste: preciso, veloce, scarno. Una sorta di versione giornalistica di ciò che nel cinema è il neorealismo.

Il "Corriere" per arginare le offensive de "Il Giorno" lancia le proprie "firme" in una inchiesta sullo "stato del Paese". Vi si cimentano i migliori: da Ottone a Cavallari, da Montanelli a Piovene. E', questo, il segno che "Il Giorno" ha toccato il bersaglio.

Intanto, però, la televisione conquista spazi sempre maggiori. Di canali ce n'è uno solo per il momento, il monoscopio è in bianco e nero, i programmi più seguiti sono i quiz di Mike Buongiorno ma, sera dopo sera, il telegiornale s'impone sempre più. E' la forza dell'immagine che prevale sull'efficacia della parola. E' l'immediatezza della notizia che riduce l'interesse per la notizia sedimentata.

Resistono i rotocalchi la cui realizzazione poggia ancora sul primato dell'espressione fotografica. Due su tutti: "Epoca" con i grandi reportages e "Europeo" che alle potenti immagini sa unire la suggestione degli articoli di Tommaso Besozzi, Manlio Cancogni, Camilla Cederna, Gigi Ghiotti, Tommaso Giglio, Alberto Moravia e della giovane Oriana Fallaci.

Ma il tempo lavora per la televisione. Nel novembre del 1961 parte la seconda rete. Un anno dopo, il 12 luglio del 1962, scatta il primo collegamento via satellite tra Italia e Stati Uniti. Si apre il tempo della comunicazione internazionale ed intercontinentale. Fatti, storie, personaggi, eventi entrano, nel momento stesso in cui accadono, nelle case di milioni di persone in tutto il mondo.

Nel 1965 alla direzione del mensile "Panorama" arriva Lamberto Sechi, il padre del moderno newsmagazine italiano. Ispirandosi all'americano "Time", Sechi trasforma il mensile in settimanale, cambia i contenuti, la grafica, il taglio delle fotografie impone che i "fatti siano separati dalle opinioni", lancia la linea "kennediana" e fa scuola.

GLI ANNI DI PIOMBO

Il giornalismo della carta stampata rischia di divenire un elemento complementare o, peggio, di sparire. E' necessario trovare una ragione nuova che giustifichi la continuità dei giornali. Se - viene detto - la televisione mostra il fatto e la radio lo racconta, al giornale deve spettare il compito di

approfondirlo, di spiegarlo, di completarlo, di interpretarlo. Intanto, mentre si ragiona, incominciano a chiudere i quotidiani del pomeriggio: la loro funzione va esaurendosi. Non c'è più motivo che continuino a uscire tre, quattro edizioni al giorno quando la televisione spara otto, nove, dieci telegiornali nell'arco delle ventiquattro ore. Anche i periodici danno segni di sofferenza. E' chiaro: l'immagine in movimento è certamente più affascinante dell'immagine statica. E poi l'immagine, la televisione la dà nel momento in cui il fatto accade e non la settimana dopo.

La diffusione dice che le vendite dei quotidiani sono sotto i cinque milioni di copie e soltanto quattro giornali superano le 200mila copie. I livelli sono pressoché quelli del 1939-'40.

Le grandi testate contrattaccano aumentando l'offerta: più pagine, più servizi, maggiori aperture al notiziario internazionale. Ma non muta il modo con cui il giornalismo affronta i problemi di casa. La politicizzazione interessata resta una caratteristica del giornalismo italiano. Su "Europeo" Montanelli scrive: "In Italia la libertà c'è: quella che non c'è, è l'abitudine ad usarla".

Nel 1963, dopo anni di confronti, viene approvato il nuovo ordinamento professionale dei giornalisti. Guido Gonella, il non dimenticato commentatore degli "Acta diurna"

dell'"Osservatore Romano" durante il fascismo, è il proponente della legge istitutiva dell'Ordine dei Giornalisti, dove all'articolo 2 è compendiata l'essenza della professione. E' scritto, tra l'altro: "E' diritto insopprimibile dei giornalisti la libertà di informazione e di critica, limitata dall'osservanza delle norme di legge dettate a tutela della personalità altrui ed è loro obbligo inderogabile il rispetto della verità sostanziale dei fatti, osservati sempre i doveri imposti dalla lealtà e dalla buona fede". Ma il testo licenziato dal Parlamento non soddisfa Gonella al punto che due anni dopo presenta una proposta di riforma. Da allora le proposte avanzate al Parlamento dagli istituti giornalisti per adeguare l'ordinamento all'evolversi della professione sono state sei o sette. Ma nessuna proposta è mai arrivata ad essere discussa.

Sul Paese, intanto, incomincia a soffiare un vento gonfio di malessere. Nel 1967 viene fondato Potere Operaio. E' la Sinistra più insofferente che si dà una struttura organizzata. Alla testa c'è un gruppo di intellettuali: Franco Piperno, Toni Negri, Lanfranco Pace, Oreste Scalzone. Attorno a loro gravitano Massimo Cacciari, Paolo Mieli, Gaetano Pecorella, Franco Berardi ed altri. Esce il giornale "Potere Operaio".

L'anno seguente è il Sessantotto. Il malessere invade le aule scolastiche, le università, le piazze, i luoghi di lavoro. Sono mesi di continui disordini e di manifestazioni. Il primo novembre del 1969 un nuovo gruppo della Sinistra si costituisce e lancia un settimanale "Lotta Continua". Il primo direttore è Piergiorgio Bellocchio. Seguiranno altri direttori tra cui Pio Baldelli, Marco Pannella, Pierpaolo Pasolini, Giampiero Mughini.

Il 12 dicembre di quell'anno a Milano avviene la strage di piazza Fontana: 16 morti e decine di feriti. E' l'inizio della stagione più tormentata della storia repubblicana.

Intanto all'interno del Partito comunista continua il dibattito ideologico e strategico scaturito dal confronto emerso durante l'undicesimo congresso del partito. Lucio Magri, Rossana Rossanda, Luigi Pintor, Aldo Natoli, Valentino Parlato, Luciana Castellina, Ninetta Zandegiacomi decidono di dar vita ad un gruppo che fonda il periodico "Il Manifesto".

Gli atti di violenza si susseguono intensificandosi giorno dopo giorno. A Gioia Tauro, a Peteano, a Roma, a Milano. Muoiono carabinieri, operai, militanti di Destra e di Sinistra. Vengono colpiti e feriti giornalisti, tra cui il vice direttore de "Il Secolo XIX" Vittorio Bruno e il direttore del TG1 Emilio Rossi. Nei giornali il clima si fa pesante. Al Movimento dei giornalisti democratici aderiscono redattori di periodici e di quotidiani. La proprietà del "Corriere" procede ad un cambio di direzione. Giovanni Spadolini è costretto a lasciare. Al suo posto viene insediato Piero Ottone. Cambia la linea politica. Il cambio non è gradito ad un cospicuo gruppo di "firme" di via Solferino. Indro Montanelli il 17 ottobre del 1973 lascia il giornale. Si parla della necessità di dar vita ad un nuovo quotidiano che dia voce a quella "maggioranza silenziosa" del Paese abbandonata dal "Corriere". Il 25 giugno del 1974 esce "Il Giornale". In redazione c'è molta parte dell'"argenteria" del "Corriere": Piovene, Bettiza, Corradi, Zappulli, Piazzesi ed altri.

Continuano le violenze e gli attentati. L'anno seguente, il 1975, il "Corriere" cambia proprietà. Al posto di Giulia Maria Crespi arrivano i Rizzoli.

Le Brigate rosse sembrano tenere in scacco lo Stato. Nelle redazioni ci s'incomincia ad interrogare sulla opportunità di pubblicare integralmente i loro documenti. Qualcuno si domanda: ma così non si finisce per fare il gioco dei terroristi?

Il 14 gennaio del 1976 esce "la Repubblica", quotidiano del gruppo Espresso-Mondadori, diretto da Eugenio Scalfari. Con Scalfari c'è Bocca, Rocca, Viola, Turani, Barbara Spinelli. Il quotidiano ha un formato cosiddetto tabloid. Si presenta come quotidiano d'opinione, ricco di commenti incisivi e schierati. Giorgio Forattini è il vignettista. Come "Il Giornale" di Montanelli, non porta cronache sportive e non esce il lunedì. Poi nel 1979, recede dalla decisione e viene chiamato Gianni Brera. Quattro anni più tardi pure Montanelli si piegherà e chiamerà Brera a capo delle cronache sportive de "Il Giornale". La linea de "la Repubblica" è liberale progressista.

Il 2 giugno del 1977 Montanelli viene ferito a Milano dalle Br. Il "Corriere" ne dà notizia omettendo nel titolo il nome del giornalista. Traballa la poltrona di Ottone. Il suo allontanamento dalla direzione si profila vicino. Anticipando le decisioni della proprietà, il 22 ottobre del '77 si dimette. Al suo posto subentra Franco Di Bella. Il 16 novembre a Torino una squadra di brigatisti ferisce nell'androne di casa in corso Umberto Carlo Casalegno, vice direttore de "La Stampa". Casalegno muore dopo tredici giorni di agonia.

I movimenti nel mondo dell'editoria giornalistica non si fermano. Nel 1977 entra nel pacchetto azionario de "Il Giornale" l'imprenditore Silvio Berlusconi che, due anni dopo, diverrà socio di riferimento. Nel febbraio-marzo del 1978 esce a Padova "L'Eco di Padova", quotidiano del gruppo Rizzoli-Corriere della Sera, primo di una prevista catena di giornali locali destinati ad aprire edizioni a Treviso e poi nelle province piemontesi. Un mese dopo sempre a Padova esce "il Mattino di Padova" dell'editore Giorgio Mondadori, primo tabloid di un programma che toccherà Treviso con "la Tribuna di Treviso" e Venezia con "La Nuova Venezia". Giorgio Mondadori applica per la prima volta in Italia la più avanzata tecnologia. L'impiego dei computer nelle redazioni con l'utilizzo dei Vdt, videoterminali, si delinea piuttosto difficile. I giornalisti temono che il nuovo sistema leda l'autonomia professionale. Il computer infatti consente l'accentramento decisionale e l'utilizzazione diretta delle agenzie. Ma la tecnologia avanza. Intanto Padova diventa un caso editoriale: in quei mesi si misurano in quella città cinque quotidiani: le edizioni locali de "Il Gazzettino", de "il Resto del Carlino" e i nuovi "L'Eco di Padova", "il Mattino di Padova" e pure "il Diario di Padova".

Sempre a Padova la nuova formazione politica di Autonomia Operaia sta prendendo piede coinvolgendo militanti della disciolta Lotta Continua, del Movimento studentesco del 68 e di Potere Operaio. Autonomia Operaia ha due anime: l'operaistica d'ispirazione marxista-leninista e quella anarchica-libertaria di matrice studentesca. Le radio libere svolgono una importante funzione catalizzatrice e propagandistica. Tra i leader di Autonomia emerge Toni Negri, professore ordinario alla facoltà di Scienze politiche di Padova.

Il 16 marzo 1978 in via Fani a Roma viene rapito dalle Br Aldo Moro e uccisa la sua scorta. Si apre il capitolo più tragico degli anni di piombo. La prigionia del leader democristiano dura 55 giorni. Durante i quali tutti i giornali e le televisioni del mondo seguono con trepidazione le vicende del rapimento. Il governo adotta la linea della non trattativa. Il Partito socialista invece sostiene l'opportunità di trattare con le Br. Moro viene ucciso e il suo corpo lasciato a bordo di una utilitaria parcheggiata in una via centrale di Roma.

Nell'ottobre del 1979 esce un nuovo quotidiano, edito dal gruppo Rizzoli-Corriere della Sera. "l'Occhio" - giornale popolare, formato tabloid - è diretto da Maurizio Costanzo, già direttore de "La Domenica del Corriere" ma soprattutto volto famoso della televisione. L'organigramma conta 110 redattori.

Le azioni dei terroristi continuano. Alla fine di maggio del 1980 a Milano viene ucciso Walter Tobagi, inviato del "Corriere" e presidente dell'Associazione lombarda dei giornalisti. Il 2 agosto di quell'anno nella stazione ferroviaria di Bologna esplose una bomba che uccide 85 persone e ne ferisce oltre duecento.

La situazione finanziaria del gruppo Rizzoli dà segni di precarietà. Improvvisamente la sera del 21 maggio 1981 vengono diffuse le liste degli iscritti alla loggia massonica segreta P2. Tra gli aderenti figurano 44 parlamentari, un paio di ministri, 53 generali, professionisti, banchieri, manager di Stato

e un gruppo di giornalisti tra i quali Di Bella e Costanzo, oltre all'editore Angelo Rizzoli e all'amministratore della RCS Bruno Tassan Din. Il "Corriere" e l'intero gruppo editoriale viene colpito al cuore. Dentro la loggia P2 si agitano fantasmi politici e serpeggiano trame finanziarie. Di Bella lascia la direzione del quotidiano. Costanzo già si era defilato da "l'Occhio". Il quotidiano popolare, comunque, chiuderà nel dicembre di quell'anno. La RCS viene posta in amministrazione controllata. Enzo Biagi e Alberto Ronchey abbandonano via Solferino e passano a "la Repubblica". Nelle ombre della loggia P2 si muovono banchieri come Roberto Calvi, presidente del Banco Ambrosiano, faccendieri internazionali come Licio Gelli ed altri oscuri personaggi. Gelli è arrestato. Calvi viene trovato morto a Londra sotto un ponte sul Tamigi. Il Parlamento apre un'inchiesta sulla loggia P2. Al "Corriere" la direzione viene assunta da Alberto Cavallari e il gruppo editoriale, dopo un paio d'anni, passa ad una cordata di imprenditori e di finanzieri capeggiata dall'avvocato Agnelli.

"la Repubblica" va a gonfie vele. Non solo. Il gruppo Espresso, nel quale è entrato l'imprenditore Carlo De Benedetti, si espande. Acquisisce una serie di importanti testate locali e costituisce una vera e propria catena di quotidiani destinata a coprire gran parte delle province del Nord e alcune del Centro Italia.

Nel Sud la mafia consolida il proprio potere invadendo aree politiche e finanziarie. Lo Stato attraverso le forze dell'ordine e la magistratura tenta di contrastare l'avanzata della criminalità organizzata. Accanto a costoro ci sono giornalisti che fanno il loro mestiere. Il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, nominato prefetto di Palermo, viene ucciso con la moglie da killer mafiosi la sera del 3 settembre 1982. Sulla situazione siciliana aveva concesso un'accorata intervista a Giorgio Bocca per "la Repubblica". Prima di Dalla Chiesa altri uomini della magistratura e delle forze dell'ordine erano stati uccisi. Così come erano stati uccisi i giornalisti Mauro De Mauro de "L'Ora" il 16 settembre 1970, Giovanni Spampinato de "L'Ora" e de "l'Unità" il 27 ottobre 1972, Peppino Impastato di Radio Out il 9 maggio del 1978, Mario Francese de "Il Giornale di Sicilia" il 26 gennaio 1979. E altri seguiranno la medesima sorte come Peppino Fava de "I Siciliani" il 5 gennaio 1984, Mauro Rostagno di un'emittente televisiva il 26 settembre 1988 e Beppe Alfano de "La Sicilia" l'8 gennaio 1993.

LA TELEVISIONE

Sul finire degli anni Settanta ed i primi anni Ottanta si stabilizzano i rapporti delle emittenti televisive. La televisione è nata in Italia il 3 gennaio del 1954. Settore della Rai, la tv appartiene al monopolio di Stato. Poi nel '74 viene permessa la televisione privata. Due anni più tardi si apre la liberalizzazione. Nel 1975 la Rai passa dal controllo del Governo al controllo del Parlamento inaugurando così la lunga stagione della lottizzazione politica. La sentenza del 28 luglio 1976 legittima le emittenti private via etere in ambito locale. Un paio d'anni più tardi l'imprenditore Silvio Berlusconi acquisisce Telemilano Cavo. Nel 1979 parte la terza rete della Rai. Nel 1980 il gruppo Rizzoli lancia Pin (Primarete indipendente) che dà vita al primo telegiornale nazionale privato, "Contatto", diretto da Maurizio Costanzo. Poi, grazie ad un decreto-legge del presidente del Consiglio Craxi, vengono legalizzate le trasmissioni in diretta delle televisioni private sul territorio nazionale, fino ad allora prerogativa esclusiva del monopolio di Stato. Nasce così la realtà aziendale Mediaset che rivaleggia con il servizio pubblico della Rai. Mediaset comprende tre reti: Canale 5, Retequattro e Italia 1 ognuna con caratteristiche d'informazione e di intrattenimento diversificate. La prima conta su telegiornali che poggiano prevalentemente sulla cronaca, sugli accadimenti, sui fatti; la seconda sviluppa un'informazione più politicamente schierata; la terza punta su di un notiziario rapido, essenziale destinato alle fasce dell'utenza più giovane. Altri gruppi, negli anni, realizzano iniziative editoriali alcune delle quali riescono faticosamente a sopravvivere, strette tra la Rai e Mediaset. Anche perché il mercato pubblicitario, risorsa indispensabile soprattutto per le televisioni private, resta in buona sostanza dominato da Rai e da Mediaset.

Memorabili rimangono alcuni servizi e alcuni volti dell'informazione Rai. Tra tutti vanno ricordati i corrispondenti dall'estero Ruggero Orlando da Nuova York, Sergio Telmon da Londra, Demetrio

Volcic da Mosca, Sandro Paternostro da Bonn. E poi alcune "firme" quali per esempio Sergio Zavoli per i servizi dedicati al fascismo, alla nascita della repubblica, agli anni di piombo; reporter come Tito Stagno; cronisti come Paolo Frajese, Bruno Vespa, Nuccio Fava; direttori come Emilio Rossi, Enzo Biagi, Albino Longhi, Sandro Curzi, Giovanni Minoli. Anche Mediaset ha il proprio album di famiglia dove certamente figurano tra gli altri Enrico Mentana e Toni Capuozzo.

E' innegabile, comunque, che l'avvento delle emittenti commerciali abbia profondamente modificato gli interessi e le tendenze della società italiana ed abbia, nel contempo, spinto la Rai ad adeguare i propri programmi verso le nuove attenzioni del pubblico. La televisione, poi, ha inciso in modo notevole pure nel processo evolutivo dei giornali e sui loro contenuti, sulla determinazione e sulla gerarchizzazione delle notizie, sulla scelta dei servizi e, infine, sulla realizzazione dell'impaginazione grafica.

Nell'agosto del 1981 viene approvata la legge 416 per l'editoria. La nuova norma poggia su due titoli: "Disciplina delle imprese editrici di quotidiani e di periodici" e "Provvidenze per l'editoria". E' imposta per la prima volta la trasparenza delle proprietà, dei finanziamenti e dei trasferimenti delle aziende e delle testate e stabilisce le concentrazioni di quotidiani. E' istituita la figura del Garante, nominato congiuntamente dalla presidenza di Camera e Senato. Tanto che alla fine del 1985 si conoscono per la prima volta i proprietari delle imprese editrici e i dati di tiratura. Resta aperta comunque l'insidia più pericolosa per i quotidiani, quella degli investimenti pubblicitari. La pubblicità, infatti, si riversa sempre più massicciamente verso la televisione. E questo rappresenta un caso unico tra i Paesi industrializzati.

TANGENTOPOLI

L'implosione del sistema sovietico scuote dalle fondamenta il quadro politico internazionale. Le ripercussioni in Italia appaiono forse più profonde che altrove. Non a caso, due anni dopo la caduta del muro di Berlino, nell'ottobre del 1991 nasce "Liberazione", periodico prima e poi quotidiano, del gruppo di Rifondazione comunista. Tra i fondatori Giorgio Cremaschi, Rina Gagliardi, Ritanna Armeni. E' un segno della ricerca di nuovi equilibri all'interno della Sinistra.

Nel novembre di quell'anno esce anche "L'Indipendente" di Ricardo Franco Levi. Il quotidiano nasce con ispirazioni di marca anglosassone per grafica e per contenuti ma stenta ad imporsi. Nel febbraio del 1992 Levi viene sostituito da Vittorio Feltri, che abbandona la direzione di "Europeo". Vi rimarrà fino al gennaio del 1994 quando subentrerà a Indro Montanelli alla direzione de "Il Giornale".

Ma le notizie destinate a mutare i giochi politici nel nostro Paese non sono queste. E', invece, quella che capita la mattina del 17 febbraio del 1992 quando il sostituto procuratore della Repubblica di Milano Antonio Di Pietro chiede al giudice per le indagini preliminari Italo Ghitti un ordine di cattura per l'ingegner Mario Chiesa, presidente del Pio istituto Trivulzio di Milano. L'ordine viene concesso e la cattura eseguita. E' l'inizio di "tangentopoli". Sotto questa parola rumina uno sconvolgente sistema di corruzione fatta di concussioni e di finanziamenti illeciti ai partiti dentro cui agiscono i livelli più alti del mondo politico e finanziario del Paese. Cadono ministri, deputati, senatori, imprenditori, ex presidenti del Consiglio, banchieri. Le inchieste partono da un pool della Procura della Repubblica di Milano composto dai magistrati Antonio Di Pietro, Pier Camillo Davigo, Francesco Greco, Gherardo Colombo, Ilda Boccassini. Il pool è guidato dal procuratore capo Francesco Saverio Borrelli e dal suo vice Gerardo D'Ambrosio.

L'inchiesta si allarga a tutto il territorio nazionale provocando vasta e profonda indignazione nell'opinione pubblica e, di fatto, rivoluzionando la scena politica italiana. Partiti storici come la Democrazia cristiana, il Partito socialista, il Partito socialista democratico, il Partito liberale, il Partito repubblicano spariscono. Decine e decine di politici, imprenditori, finanziari finiscono sotto inchiesta. Molti sono arrestati. Altri fuggono all'estero. Alcuni si uccidono.

Ma il 1992 non finisce qui. Il 23 maggio viene ammazzato a Palermo Giovanni Falcone, il magistrato che più di ogni altro combatteva la mafia. Cinquantacinque giorni dopo, la medesima fine è riservata all'amico e collega Paolo Borsellino. Il Paese è sotto choc. Le Camere in un affanno

senza precedenti eleggono presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro, dopo che sono stati "bruciati" i candidati Forlani e Andreotti. S'incomincia ad invocare una "seconda Repubblica". Intanto, alcuni parlamentari per contenere l'effetto dirompente delle notizie diffuse dalla stampa, propongono una nuova legge che, in buona sostanza, impedisca la pubblicazione degli atti giudiziari a carico degli inquisiti. Contro tale proposta reagisce tutta la classe giornalistica italiana che si dà una "carta dei doveri" intesa a tutelare la personalità degli indagati nel rispetto del diritto dei cittadini di venire informati.

Alle elezioni amministrative del giugno del 1993 i partiti di governo subiscono un tracollo storico. La novità arriva dal Nord dove la Lega di Umberto Bossi si impone come la maggior forza politica. Pochi mesi dopo, a Roma, Craxi viene violentemente contestato davanti all'albergo "Raphael".

Il 10 settembre, sotto il precipitare delle cose, il "Corriere" cambia direttore. Al posto di Ugo Stille arriva da "La Stampa" Paolo Mieli. E' giovane, è "figlio d'arte", è stato discepolo di Livio Zanetti all'"Espresso" e di Renzo De Felice all'Università. Mieli "svecchia" il giornale della borghesia lombarda e inventa il cosiddetto "mielismo". Cioè alleggerisce la foliazione e i contenuti utilizzando linguaggi, personaggi e tematiche della televisione. Come dice l'avvocato Agnelli, "Mieli ha messo la minigonna al giornale".

Intanto la gente "tifa" per i magistrati milanesi. Scritte inneggianti al pool di Borrelli appaiono sui muri delle città. L'informazione cavalca gli eventi. Sempre più spazio è dedicato a "tangentopoli" dai telegiornali e dalla carta stampata. Nelle redazioni vengono create apposite squadre di cronisti incaricati di seguire esclusivamente l'inchiesta milanese. Ormai si percepisce che si è giunti alla conclusione di un ciclo storico. E se da una parte c'è Feltri che spara alzo zero dalle colonne de "L'Indipendente", dall'altra parte c'è Mieli che cerca di trovare una posizione equidistante dai poteri pubblici e dai poteri privati. Dalle colonne de "la Repubblica", invece, Giampaolo Pansa - in modo ruvido, angosciato, grottesco e furibondo - segue le vicende e racconta i fatti senza emozioni e senza pietismi. Pansa è un innovatore dello stile giornalistico ed è un cavaliere solitario. Non ama il branco né ha mai amato imbrancarsi.

LA DISCESA IN CAMPO

Nel momento in cui l'imprenditore Silvio Berlusconi, azionista di riferimento de "Il Giornale" diretto da Indro Montanelli, decide di "scendere in campo", cioè di impegnarsi in politica, si apre un confronto inconciliabile tra l'azionista e il direttore. Si sa come sono finite le cose. Su quelle giornate di tensione e di scontri sono stati scritti tanti libri e infiniti articoli. La posta di quella partita, comunque, non vede in gioco soltanto il dominio del giornale ma soprattutto due concezioni opposte. Da una parte c'è la visione liberale di Montanelli, dall'altra il concetto patrimoniale di Berlusconi. Montanelli difende un principio da sempre onorato: la propria libertà al servizio dei cittadini. Berlusconi invece vuole impiegare politicamente ciò che gli appartiene. Cioè, il giornale. Montanelli, seguito da alcuni redattori, lascia "Il Giornale" il 9 gennaio del 1994. E' un evento. Tutta la stampa europea parla dell'accaduto. L'ottantacinquenne Montanelli, comunque, non abbandona il campo. Accetta l'ospitalità offertagli dall'avvocato Agnelli e scrive su "La Stampa". Ma ha altri pensieri. Gira per l'Italia, incontra imprenditori, amici, lettori. Conclusione: il 22 marzo del 1994, dopo due mesi dall'uscita da "Il Giornale", Montanelli lancia un nuovo quotidiano, "La Voce". La testata è un omaggio alla memoria di un grande amico e di un grande giornalista, Giuseppe Prezzolini, che nel 1908 a Firenze aveva fondato una delle più innovative riviste del Novecento, "La Voce", appunto. Purtroppo "La Voce" di Montanelli non ha vita lunga. Chiude, infatti, il 12 aprile dell'anno seguente, il 1995. A quel punto Montanelli ritorna a casa, al "Corriere". Rifiuta onori e riconoscimenti e si dedica alla rubrica delle lettere per continuare il dialogo con la gente.

A "Il Giornale", intanto, è subentrato Vittorio Feltri. Altra mano, altro stile. In breve tempo il quotidiano si adegua e cambia fisionomia. Feltri conosce il suo pubblico. Sa cosa vuole e sa come proporglielo. Nel frattempo esplose su Berlusconi la questione del conflitto di interessi. In sostanza, viene sostenuto che è una vera e propria "anomalia" democratica il fatto che il leader di un

movimento politico sia proprietario di un network di comunicazione composto da emittenti televisive, giornali quotidiani e periodici, società di pubblicità e via dicendo. Il dibattito si accende senza, per altro, che il Parlamento riesca a varare un ordinamento legislativo tale da risolvere il problema.

Tra la fine del 1996 e l'inizio del 1997 la Lega pubblica il proprio quotidiano, "La Padania" e lancia pure l'emittente radiofonica "Padania libera" e "TelePadania" attraverso cui vengono sostenuti alcuni obiettivi politici, tra i quali quello della secessione .

DIGITALE E INTERNET

Con il 2000 si apre l'era digitale e quella di internet. La rete è navigabile dal 1995 ma soltanto nel 2000 incomincia a dispiegare la propria potenzialità. Si tratta di un evento che tocca nel profondo gli assetti della comunicazione. Nel frattempo indagini demoscopiche rilevano il progressivo allontanamento della gente dai giornali. Soprattutto da parte dei giovani. Soltanto il 19 per cento delle persone tra i 16 e i 24 anni legge un quotidiano e la lettura non supera mediamente i dieci minuti.

In molte città è diffusa la "free press". Sono giornali tabloid che – alimentati dal gettito pubblicitario - vengono distribuiti gratuitamente. Contengono notizie d'agenzia e immagini di giro. Le più recenti rilevazioni dicono che non sono serviti a stimolare una maggiore diffusione dei giornali, come qualcuno sperava all'inizio dell'esperimento.

Sta di fatto, invece, che la crisi dei giornali perdura. Il calo diffusionale dei quotidiani e in genere della carta stampata sfiora livelli di attenzione. La riduzione della pubblicità è motivo di qualche perplessità. Non è un caso che il rinnovo del contratto di lavoro dei giornalisti italiani sia stato sottoscritto soltanto dopo oltre tre anni dalla sua scadenza.

Dagli Stati Uniti, intanto, arriva la notizia che diversi quotidiani storici hanno già programmato di non diffondere più il giornale su carta ma utilizzando la rete.

Insomma, tutto cambia. Anche il ruolo del giornalista. Si sta sviluppando la libera professione, aumentano gli uffici stampa pubblici e privati, sorgono studi partecipati di comunicazione e di pubbliche relazioni, giornalisti entrano nelle agenzie pubblicitarie. La professione sta allargando il proprio orizzonte al di là delle redazioni mentre sfumano via i contratti a tempo indeterminato sostituiti da collaborazioni e da rapporti temporanei.

Tutto ciò impone al giornalista che vuol rimanere professionalmente competitivo più cultura, maggiore specializzazione e grande consapevolezza.

